

## EGLI FU GRANDE

La cosa più semplice che si può dire di Sant'Ambrogio, ed insieme più vera, è ch'Egli fu grande. Lo sappiamo; e nel nostro culto alla sua beata memoria palpita la consapevolezza di tributarlo ad una figura per tanti aspetti degna della nostra memoria e del nostro ossequio.

E ci piace quest'oggi, sacro alla sua festa, ricordare i titoli di questa grandezza ed elencarli alla nostra mente come pellegrini che facciano un giro intorno ad un monumento e ne contemplino, consapevoli ed attoniti, i vari lati della maestosa statura. Fu grande per qualità naturali; e prima fra esse, come sintesi d'una ricchezza ereditata e vissuta, la virtù romana della sua formazione. Romana ebbe la serietà, la gravità, la saggezza del sentimento, del pensiero, dell'agire; la considerazione virile delle cose e degli avvenimenti; la valutazione giuridica, che vuol dire giusta ed umana, dei rapporti creati dalla vita.

Questa formazione romana fece di lui un grande uomo politico. Imparò l'arte del parlare: fu oratore. La sua eloquenza risente la passione, la misura, il vigore dei classici. Imparò il diritto e l'arte di amministrare e di giudicare: fu magistrato. Forte della coscienza delle sue funzioni, diventò all'occorrenza, capace di trattare le somme questioni della vita della corte imperiale e delle sorti dell'impero stesso: fu diplomatico. Né questo ufficio, tutto abilità e prudenza, svigorì in lui il senso del dovere, l'ossequio alla verità, il coraggio della difesa dei valori supremi: leale sostenitore dell'autorità civile, non ebbe timore di sostenere verso di essa lotte memorabili: quella della statua della Vittoria nella curia di Roma con Simmaco<sup>1</sup>, quella con Valentiniano II e l'imperatrice Giustina<sup>2</sup>, quella con l'imperatore Eugenio e Arbogaste<sup>3</sup>, quella con Teodosio<sup>4</sup>.

E fu grande uomo di lettere. Basterebbe questa sola grandezza a renderlo memorabile nei secoli. La sua opera letteraria riguarda principalmente la Sacra Scrittura; ma sappiamo, come accanto ai grandi commenti su la Bibbia, egli ci abbia lasciato altre pagine immortali nei suoi discorsi, nelle sue lettere, nelle sue poesie. Conoscitore della lingua greca, riversa nei suoi scritti la cultura ecclesiastica orientale del suo tempo; padrone di quella latina, estrae dai suoi autori profani (Virgilio e Cicerone specialmente), tesori di umana sapienza e cristiani li fa; e sebbene lontano ormai dal secolo d'oro del linguaggio romano, lo possiede, lo maneggia, lo piega ad espressioni forti e terse, degne di tanto idioma. Sa descrivere e sa declamare, sa argomentare, sa vibrare, sa piangere, sempre sostenuto da una concettosità, un po' difficile e artefatta talvolta; ma sempre rivolta a somme verità, umane e divine.

Ma Ambrogio fu soprattutto cristiano. Questo nome trova in Ambrogio misure stupende. Cristiana la sua sensibilità religiosa; assorbita, ancor prima del battesimo dalla famiglia piissima: l'affetto ch'egli ebbe per Satiro e Marcellina<sup>5</sup> lo provano. Era aperto all'entusiasmo per i grandi ideali, desiderò il martirio fu facile al pianto; ma sempre fiducioso, sempre coraggioso trovava nella preghiera l'espressione più autentica e piena della sua anima.

Uomo religioso per eccellenza, fu Vescovo, fondendo nella sua interiore esperienza e nella sua azione esteriore i due caratteri salienti della religiosità: la ricchezza dell'anima e la potestà dell'azione, il momento individuale della religione ed il momento sociale, la santità personale e la disciplina ecclesiastica.

Chateaubriand<sup>6</sup> scrisse: «Niente è più completo e meglio riempito che la vita dei prelati del quarto e del quinto secolo. Un Vescovo battezzava, confessava predicava, imponeva penitenze private e pubbliche, lanciava anatemi o toglieva scomuniche, visitava i malati, assisteva i morenti, seppelliva i morti riscattava i prigionieri, nutriva i poveri, le vedove, gli orfani, fondava ospizi e infermerie amministrava i beni del suo clero, sentenziava come giudice di pace nelle cause

<sup>1</sup> Simmaco, *princeps senatus*, nel quadro di un progetto di restaurazione delle tradizioni pagane, volle nel 384 che la statua della Vittoria fosse ricollocata nel senato di Roma dove era stata tolta per decisione dell'imperatore Graziano, morto nel 383. Ambrogio si oppose con decisione scrivendo due lettere (*Ep.* XVII e XVIII) all'imperatore Valentiniano II, ottenendone l'appoggio.

<sup>2</sup> Giustina, madre di Graziano, imperatore d'Occidente, e di Valentiniano II, associato dal fratello nel 375 al governo dell'Italia, era di tendenze ariane e imponeva le sue idee alla corte imperiale, governando in luogo del figlio giovanetto. Quando Massimo, un usurpatore, si impadronì della Gallia dopo l'uccisione di Graziano e tentò di attirare a Treviri il successore legittimo Valentiniano II, Giustina pregò Ambrogio di recarsi in missione diplomatica presso di lui. Però le gelosie dei cortigiani ariani e dei familiari di Giustina fecero scoppiare un grave conflitto tra il vescovo e il giovane imperatore che ne ostacolò il ministero, Ambrogio poi trionfò grazie all'appoggio dell'opinione pubblica che egli seppe conciliarsi.

<sup>3</sup> Eugenio, proclamato imperatore in Gallia nel 392 dal generale Arbogaste, pur cristiano, approfittò del malcontento dei pagani soddisfacendo (nell'agosto del 393) le loro richieste di restaurazione dei culti politeistici e delle tradizioni religiose ormai proscritti. Ambrogio lo scomunicò ma dovette abbandonare Milano fino alla definitiva vittoria di Teodosio (settembre 394) sui pagani.

<sup>4</sup> Eletto imperatore d'Oriente nel 379 e convertito al cristianesimo da Ambrogio, con l'editto di Tessalonica (380) riconobbe il simbolo niceno e fece condannare l'arianesimo dal concilio di Costantinopoli (381). Successivamente ebbe molti contrasti con Ambrogio, culminati in due episodi, a Callinico, sull'Eufrate (388) e a Tessalonica (390). A Callinico, Teodosio intendeva obbligare i cristiani, colpevoli dell'incendio di una sinagoga, a ricostruirla a loro spese. Ambrogio reagì con una lettera da Aquileia, dove allora si trovava (*Ep.* XL), ritenendolo un atto ingiusto. Il conflitto duro a lungo e terminò quando, durante una pubblica omelia, Ambrogio invitò Teodosio, che era presente, a correggere il decreto. A Tessalonica, invece, Teodosio decise di punire gli abitanti, colpevoli di una ribellione, con un massacro generale. Ambrogio tentò di farlo recedere, Teodosio non cedette e fu scomunicato. In seguito a una lettera di Ambrogio (*Ep.* LI) in cui lo invitava alla penitenza, Teodosio accettò le sanzioni ed ebbe il perdono nel Natale del 390.

<sup>5</sup> Fratello e sorella di Ambrogio, cui egli fu molto legato. Lo testimoniano, tra l'altro, il commosso elogio funebre per Satiro, tenuto in occasione della sua morte (tra il 375 e il 378) e l'opera *De Virginibus ad Marcellinam sororem libri tres*, composta nel 377 su richiesta della sorella che si era fatta monaca.

<sup>6</sup> François Auguste René de Chateaubriand (1768-1848) pensatore e scrittore francese di formazione cattolica, ebbe notevole influsso sul Romanticismo francese.

particolari o fungeva da arbitro nelle città.

E nello stesso tempo pubblicava trattati di morale, di disciplina, di teologia, scriveva contro gli eretici e contro i filosofi, si occupava di scienza e di storia, dettava lettere per le persone che lo consultavano..., corrispondeva con le Chiese e con i Vescovi, i monaci e gli eremiti, assisteva ai concili ed ai sinodi era chiamato al consiglio degli Imperatori, incaricato di trattative, inviato a usurpatori o a principi barbari per disarmarli o contenerli; i tre poteri, religioso, politico e filosofico, s'erano concentrati nel vescovo»<sup>7</sup>. Tale si può dire, è il quadro della vita di Ambrogio.

Noi possiamo anche meglio precisarlo con alcuni tratti che rendono Ambrogio pastore tipico e singolare: fu maestro di dogmatica e di morale; fu oratore dalla grande eloquenza e umile catechista; fu esegeta e verseggiatore; fu uomo pubblico e tenerissimo fratello. Ma più che altro ricorderemo volentieri come fu l'educatore della verginità consacrata a Cristo; come fu il sacerdote, che diede alla liturgia la solennità più nutrita di verità mistica e dell'incantesimo del canto pio e popolare; come fu il difensore della Chiesa e dei suoi sovrani diritti; come fu il costruttore di nuove chiese in Milano; come fu il culture dei martiri, quasi fonte della pietà e della fedeltà a Cristo Signore.

All'enunciato, come vedete, puramente indicativo dei titoli della grandezza personale di Ambrogio potremmo aggiungere quelli del suo influsso nella storia: le due grandezze, quella personale e quella storica non sempre si equivalgono né sempre entrambe sussistono. In Ambrogio sì. Privata Milano, all'inizio del quinto secolo, della residenza imperiale, trasferita a Ravenna, fu privata altresì del movimento e dell'incremento che la corte le dava; la popolazione divenne più stabile, la vita più modesta; la gloria del secolo declinò, quella di Ambrogio, ormai consegnata alla venerazione dei posteri, restò, e plasmò, durante i tempi della decadenza, l'animo della città, che si chiamò ambrosiana; e preparò il risveglio dell'età comunale. «Un popolo nuovo, che sorge dà un travaglio di secoli - scrive uno storico moderno<sup>8</sup> -. Nuove razze si sono fuse sul fondo autoctono; un carattere fiero, ne venne fuori, indipendente, amico della giustizia, nemico delle tirannidi. È un po' Sant'Ambrogio che è in lui. La sua chiesa e il suo vescovo sono e saranno la base di una nuova vita politica: la *libertas guelfa* e Sant'Ambrogio saranno il palladio della nuova città medievale».

E ciò che è detto della vita cittadina milanese, potrebbe essere detto, a maggior ragione, di altri influssi che l'esempio e l'opera di Ambrogio esercitarono: Si potrebbe parlare della sua fortuna letteraria<sup>9</sup>, della sua scuola oratoria<sup>10</sup> del suo ascetismo, e così via. Possiamo ancora dire con lo scrittore medievale<sup>11</sup> che, con San Girolamo, Sant'Agostino, San Gregorio, egli è uno dei «quattro fiumi del paradiso», di quelle grandi correnti cioè che irrigano la nascente e la susseguente civiltà cristiana.

Noi, rifacendo questo assai sommario inventario dei titoli di grandezza di Sant'Ambrogio, non possiamo dimenticare che descriviamo un patrimonio di cui siamo gli eredi. Sant'Ambrogio è nostro. Ambrosiana è la città, ambrosiana la nostra Chiesa. A nulla varrebbe la gloria del nome se non fosse conservazione dell'eredità di Sant'Ambrogio.

Diciamo intanto a noi stessi, mentre celebriamo la sua festa: *nostrum parentem maximum...*<sup>12</sup>, che buona cosa sarebbe meglio conoscere la sua vita e le sue opere: queste specialmente. Per fortuna oggi gli studi sul nostro Patrono hanno anche qui a Milano, insigni cultori. Opere egregie illustrano il pensiero del grande Dottore. Ma una migliore diffusione dei suoi scritti, di quelli specialmente tuttora accessibili alla pietà e all'erudizione personale, sarebbe encomiabile. Come ottima cosa sarebbe dare al suo culto maggiore devozione, maggiore onore: questa Basilica, che cure sapienti e pazienti hanno guarito dalle terribili ferite della guerra, e vanno portando al livello dei più venerati monumenti sacri della cristianità per ricchezza di cimeli archeologici e di bellezze artistiche, ma soprattutto di memorie religiose, dovrebbe assai più raccogliere tributo di pietà personale e popolare. Qui le spoglie mortali del nostro massimo cittadino e primissimo Santo, prodigiosamente conservate dall'usura e dall'ingiuria dei secoli, accanto a quelle dei martiri ch'egli stesso volle a sé vicini, quasi difensori, attendono la preghiera vegliante dei figli, il pellegrinaggio festante dei fedeli, l'ossequio concorde della città.

Al culto verso l'opera e le reliquie, *pignora Christi*, di Ambrogio dobbiamo aggiungere l'amore al rito che al suo nome s'intitola e dalla sua arte di pregare deriva. L'osservanza fedele e accurata della liturgia ambrosiana non dovrebbe essere una rivalità qualsiasi, o un'ambizione desiderosa di distinguersi dall'uniformità del culto romano, o un superstite capriccio della singolarità folkloristica d'un rito milanese, o inconsapevole indifferenza verso una forma piuttosto che un'altra, ma dovrebbe essere piissima adesione alla stupenda tradizione religiosa che risale ad Ambrogio ed a prima di lui, e discende conservando, con discreta coerenza, nei secoli, elementi preziosi e immortali di quella spiritualità, via via arricchita con apporti di santi e di oranti e con l'influsso, magistrale ma non mai deformatore, della liturgia romana.

Dovrebbe essere scuola e forma di preghiera. Dovrebbe essere carattere distintivo d'una nostra peculiare cultura. «Per i Lombardi dell'archidiocesi, scrisse il, compianto mio Predecessore e competentissimo Cardinal Schuster<sup>13</sup> il rito significa Sant'Ambrogio, e Sant'Ambrogio simboleggia senz'altro Milano medesima». Bisogna pertanto che le cerimonie del rito ambrosiano siano piamente osservate, come un linguaggio che ha potere di bene esprimere, se non alterato, se non deformato; e bisogna che sia penetrato il senso di tale linguaggio, tanto ricco di elementi dottrinali, di insegnamenti ed esercizi ascetici, di commossa e lirica religiosità. Bisogna infine che il popolo fedele sia iniziato alla comprensione di questo linguaggio, e lo possa far proprio, almeno là dove a lui è, dal rito, direttamente rivolto; è da ricordare che questa intenzione d'avere con sé l'animo e la voce dei fedeli presenti al sacro rito è quella che muove sant'Ambrogio a introdurre innovazioni nella liturgia preesistente, uno scopo pastorale guida la sua iniziativa di sacerdote; egli perciò perfeziona la

<sup>7</sup> P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la Littérature latine chrétienne*, Les Belles Lettres, Paris, 1947, I, 382-383.

<sup>8</sup> A. VISCONTI, *S. Ambrogio e l'autonomia comunale in Ambrosiana, Scritti di storia, archeologia ed arte per il XVI centenario della nascita di S. Ambrogio*, Biblioteca Ambrosiana - A. Faccioli, Milano, 1942, p. 234.

<sup>9</sup> G. GALBIATI, *Della fortuna letteraria e di una gloria orientale di S. Ambrogio*, in *Ambrosiana...*, p. 45.

<sup>10</sup> F. FENELON, *Troisième dialogue sur l'Eloquence in Oeuvres*, Lebel, Paris 1820-1824, XXI, pp. 112-113.

<sup>11</sup> *Ioannis Monachi Liber de Miraculis*, citato dal De Labriolle, *Histoire...*, p. 414.

<sup>12</sup> Esordio dell'inno ai vesperi della festa di s. Ambrogio, nel Breviario ambrosiano.

<sup>13</sup> Cfr. A. I. SCHUSTER, *Notizie sulla liturgia ambrosiana*, in *Storia di Milano*, Treccani, Milano, 1953, p. 445.

liturgia, la organizza e la vivifica in modo che il popolo possa seguire con trasporto spirituale l'azione e la preghiera del sacerdote. Così che una liturgia che, paga della perfezione del rito, o sollecita soltanto di condurlo speditamente alla fine, prescindesse dallo studio amoroso di trasfondere la celebrazione sacerdotale, specialmente nelle parti didattiche e cantate, nell'anima dell'assistenza, non si potrebbe dire conforme al genio liturgico di Sant'Ambrogio.

E poi quanti altri influssi esercitò nel tempo, la grandezza di Ambrogio. Quella della sua dottrina specialmente, che ora sarebbe troppo lungo spiegare. Dimenticare tuttavia non si può come a lui principalmente si deve la determinazione della questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato: rivendicando alla Chiesa la sua indipendenza e, nel campo religioso e morale, la sua superiorità rispetto al potere civile, di cui, per altro, è riconosciuta la sovranità e la missione benefica, anche verso la Chiesa, che deve trovare nello Stato un difensore, sempre tuttavia rispettoso della coscienza individuale: il Medio Evo visse di questi principi; e l'età moderna vi ha ancora molto da attingere.

Ma poi sopra tanti altri punti la grandezza di Sant'Ambrogio fu operosa nella tradizione e ci obbliga ad essergli seguaci e discepoli vigilanti e diligenti. Fu Santo popolare; e gli episodi della sua vita, i suoi detti, divennero fonte esemplare di santa imitazione. Ricordiamo, terminando, due di questi punti: quello del celebre detto: *ubi Petrus, ibi Ecclesia*<sup>14</sup>, che stringe la Chiesa milanese all'unità della Chiesa e al Vicario di Cristo con vincoli di sempre viva, sempre forte fedeltà filiale. E l'altro che ci ricorda un nobile episodio della sua vita: quello del riscatto dei prigionieri dalle mani dei barbari, dopo la disfatta di Adrianopoli (378)<sup>15</sup>, operato da lui, col tramutare i vasi sacri d'oro e d'argento in verghe di metallo. Esempio, che ci dice come la carità per i fratelli sofferenti primeggiasse in Ambrogio sopra ogni altra valutazione; e esorta ancor noi, allo straziante racconto dei profughi degli odierni soprusi contro un popolo di non altro desideroso che della sua libertà<sup>16</sup>, e al gemito dei nostri poveri, in questa vigilia natalizia, a fare della carità una luminosa caratteristica ambrosiana.

---

<sup>14</sup>AMBROGIO, *Enarr. in psalm. XL*, 30.

<sup>15</sup>Nella Turchia europea; in quella battaglia i Romani vennero sconfitti dai Visigoti e l'imperatore Valente morì sul campo di battaglia.

<sup>16</sup> Si riferisce, evidentemente, alle vicende ungheresi.